

Ma il vice di Gheddafi non drammatizza la richiesta per i danni bellici

De Mita ribadisce a Jallud «Non ci saranno indennizzi»

Il maggiore libico: «Su Ustica abbiamo le prove, ma il governo italiano non le chiede»

ROMA — Ciriaco De Mita, a nome del governo italiano, ha ripetuto ieri pomeriggio a Abdes Salam Jallud, vice di Gheddafi, il rifiuto dell'Italia a riaprire un contenzioso sulle riparazioni alla Libia per i danni dell'occupazione coloniale, che considera chiuso con gli accordi del 1956. In questo modo il presidente del Consiglio è sembrato pure prendere le distanze da alcune aperture di Bettino Craxi verso le argomentazioni di Gheddafi, anche se, per la verità, il segretario socialista ha confermato, in una dichiarazione resa ieri, di porre il problema in termini di «risarcimento morale».

«Questa visita è stata un successo e ha aperto una grande porta» ha comunque detto il numero due libico Jallud, apparso piuttosto soddisfatto dei risultati della missione in Italia, anche se, nella conferenza stampa di fine visita, orga-

nizzata ieri mattina al Grand Hotel, ha potuto esibire più speranze che risultati concretamente ottenuti. Gli è sicuramente piaciuto — così ha detto — che anche in Italia si cominci a discutere del passato in termini più liberi e, in questo modo, ha reso un omaggio implicito a Craxi.

Jallud, in ogni caso, sui risarcimenti non è sembrato incline a drammatizzare, anche se gli era stata anticipata la risposta negativa che avrebbe ricevuto nel pomeriggio da De Mita.

Infatti, a chi gli chiedeva di quantificare i termini precisi della richiesta, ha risposto spostando il piano del discorso. «L'Italia — ha detto il vice di Gheddafi — offre un consistente aiuto allo sviluppo di molti Paesi del Terzo Mondo, tra cui le sue ex colonie Etiopia e Somalia. Alla Libia, dopo quarant'anni, non ha dato una lira. Se parte dell'atu-

to italiano allo sviluppo arrivasse nel nostro Paese, per la sua modernizzazione, l'Italia contribuirebbe a costruire una Libia moderna e aprirebbe grandissime prospettive per la cooperazione commerciale a vantaggio della aziende italiane».

Jallud ha parlato di un programma di cooperazione di 15-20 anni, per il quale la Libia sarebbe disposta ad affidare a aziende italiane «lavori per 30-40 miliardi di dollari», dei quali 5 miliardi da spendere nel giro di tre anni.

Ha aggiunto che potrebbe essere aumentato l'interscambio, già rilevante, a partire da un aumento delle importazioni libiche. Insomma, l'inviato di Tripoli ha fatto chiaramente capire che al suo Paese, più che i soldi di una riparazione (lui ha detto «indennizzo»), interessa un riconoscimento politico da parte italiana e l'avvio di una

proficua partnership per lo sviluppo economico.

Gli è stato chiesto anche se sia vero che il governo libico ha, come ha affermato Gheddafi, le prove di una responsabilità americana nel disastro aereo di Ustica. Jallud ha risposto che è vero. Gli è stato allora chiesto se quelle prove siano state consegnate al governo italiano e Jallud ha risposto: «No, perché non ce le ha ancora chieste. Tuttavia siamo pronti a costituire una commissione comune italo-libica per fare luce sull'incidente. A quella commissione siamo pronti a fornire tutte le prove».

Insomma, la Libia rappresentata a Roma da Jallud ha molto bisogno di amici. E ha deciso di cominciare a cercarli proprio in quell'Italia tranquilla e generosa che sembra aver completamente dimenticato i missili sparati su Lampedusa.

D. PAS.